

Il sacro per esempio

di Enzo Moietta

Dobbiamo ai logici medievali un impegno significativo per una corretta interpretazione del primo Comandamento biblico: non nominare il nome di Dio invano.

L'accento venne posto sul termine "invano" che fu inteso come un vero e proprio termine tecnico che stava ad indicare una azione impossibile: una azione che è cercata invano e che non può avere luogo.

I logici infatti dicevano: Dio non è il nome di Dio.

Non esiste cioè alcun Dio che possa essere nominato o chiamato in causa dalla parola. Simili convinzioni nascondono ancora una visione troppo antropomorfa della divinità e quindi appartengono alla più pura idolatria; invece Dio è sempre al di là di ogni possibile atto di nominazione.

Ne consegue che l'azione di nominare Dio è una azione che si esaurisce sul piano linguistico.

Capita però spesso che i logici abbiano ragione ma non vengano ascoltati e il loro rigore si perse nella pratica abituale di nominare Dio nelle più diverse occasioni e circostanze.

Dalla idea che sia possibile nominare Dio e quindi dalla idea che sia possibile chiamarlo in causa tramite la parola deriva poi, in gran parte, anche l'idea che questo sia un Dio che si può pregare, convincere, accattivare e quindi ingannare.

Noi sappiamo invece che Dio non lo si può ingannare e sempre i medievali avevano messo in guardia dal paradosso della preghiera questuante: è perfettamente inutile pregare per ottenere qualche cosa da Dio; Dio conosce già perfettamente, molto meglio di noi, tutto ciò di cui abbiamo bisogno¹.

La questione del sacro si presentò subito, nella esegesi cristiana, scomoda e difficile. E, per alcuni, nel Medioevo, oltre al rigore logico prevalse anche un richiamo al buon senso: meno si parla del Sacro e di Dio, meglio è.

Nella sensibilità e nella riflessione moderne la questione del sacro ha però conosciuto una contaminazione con altri ambiti esperienziali come l'etico o l'estetico; tuttavia, in genere, non si intende tanto confondere le rispettive aree semantiche ed esperienziali quanto riconoscere una prossimità e una certa congruenza fra tutti questi ambiti.

L'etico per esempio.

E' lecito riconosce una prossimità fra etico e sacro, ma solo nella misura in cui si opera una distinzione fra etica e morale.

Una delle più significative distinzioni che io conosca fra etica e morale è quella di Spinoza, che sarà poi ripresa, nella sostanza, anche da Nietzsche.

L'etica è ciò che io posso².

¹) Anche questa della preghiera questuante è dunque una azione fatta invano e una azione che da informazioni solo sul funzionamento del linguaggio.

²) Ciò che io posso, cioè la mia potenza; nel linguaggio sistemico: ridondanza, flessibilità, retroazione, autopoiesi,...

L'etica è dunque la potenza di un corpo o di una idea; una idea è tanto più potente quanto più è prolifica, cioè ricca di potenziali capacità deduttive e connettive.

La morale, al contrario, è ciò che io devo.

Cioè la legge, il padre, il castello, il diritto, lo Stato, la civiltà, la conoscenza,...

E' noto che Wittgenstein riconosceva che dell'etica non si può parlare:

E' chiaro che l'etica non può formularsi.

L'etica è trascendentale.

Etica ed estetica sono tutt'uno (6.421).

Dunque non possiamo parlare né dell'etica, né dell'estetica, né del sacro.

E forse è proprio questa una delle ragioni per le quali etica, estetica e sacro ci appaiono così reciprocamente inclini.

La loro non dicibilità è questione che viene qui considerata come acquisita ed è convinzione che non viene mai revocata; è vano dunque ogni tentativo di voler interpretare il riconoscimento della relazione del Sacro con il linguaggio forzandolo sul piano della dicibilità.

Bateson riconosce che ci sono certe verità che rimangono in un certo qual modo incomunicabili.

Se questo "in un certo qual modo" non lo riconduciamo ad un semplice giro retorico del periodare ma, di nuovo, lo consideriamo un termine tecnico, ne deriva che queste verità non sono però semplicemente incomunicabili.

Al di là della ricchezza delle argomentazioni a sostegno, che sono abbondantemente disponibili e che non è quindi il caso di richiamare, rimane per me un punto fermo che dal fatto che non si possa parlare del Sacro³ non si può ricavare in alcun modo che il Sacro non intrattenga una relazione costitutiva ed essenziale con il linguaggio.

Contrariamente a quanto si è troppo spesso inclini a credere, il linguaggio non è ciò che ci preclude il sacro ma ne costituisce, al contrario, la condizione trascendentale.

Sostenere questo non significa ovviamente, né io lo penso, che possa esistere un contenuto proposizionale in grado di esprimere il sacro. Si vuole semplicemente dire che il sacro (e l'etico, e...) appare con il linguaggio e che risulterebbe impossibile senza il linguaggio. Pertanto non è possibile rimuovere questo legame da ogni riflessione sul sacro.

Sul piano del contenuto, invece, e della definizione, è sempre bene sforzarsi di non nominare il nome di Dio invano.

*Difficilmente ciò che abita vicino all'origine,
abbandona il suo posto. Hölderlin*

La possibilità del sacro "appare come in un lampo" in una zona di non-conoscenza che trova la sua condizione all'interno del linguaggio stesso. A questa non-conoscenza il sacro si mantiene sempre vicino ed evita di lasciarsi trascinare nei contenuti della significazione o della definizione linguistica.

³³) cioè che non esista una parola specializzata per il Sacro; come diceva Bach: io scrivo le note la musica la mette il, buon Dio

Ma questa non-conoscenza, in quanto luogo di origine che non viene abbandonato, non può essere identificata attraverso il sospetto, il rifiuto o la critica della conoscenza⁴ scientifica o razionale.

In questo modo si presupporrebbe costantemente la conoscenza (quella storicamente determinata) proprio quando si dichiara di volerne individuare i limiti e di volerla tenere a freno aprendosi verso nuove esperienze di pensiero.

A questo riguardo capita pertinente il tema della "doppia descrizione".

Pochi anni fa una mia amica mi confidò una sua profonda crisi interiore dovuta al fatto che, pur essendo ancora innamorata del marito, si era nel frattempo anche innamorata di un altro uomo. Mi espose minuziosamente tutti gli elementi che avrebbero dovuto aiutarla nella scelta e, alla fine, chiese il mio parere.

Volevo bene a questa amica e quindi cercai di dare il meglio di me stesso e mi venne in soccorso la saggezza di Bateson.

Dissi alla mia amica, che si mostrò subito delusa: a volte due uomini sono meglio di uno.

Poco tempo dopo abbandonò il marito e oggi vive felicemente con l'altro.

Ecco che cosa intendo per doppia descrizione: una descrizione che non può essere ricondotta, tramite confronto o differenza, ad un nuovo punto di vista unitario.

Una doppia descrizione è una descrizione doppia che non si lascia ricondurre ad unità.

E' una descrizione che, anche se viene proiettata su una identica cosa-in-sé, opera una frattura fra due livelli incommensurabili di realtà.

La doppia descrizione è un problema di quantità e non di numeri⁵.

In altre parole la doppia descrizione non può essere ridotta alla questione del numero o della pluralità dei punti di vista; né, a mio parere, può essere ridotta ad un guardare con attenzione al fine di lasciare liberamente emergere quanti più collegamenti possibili (che certamente ci sono), in modo da operare, nelle diverse circostanze, la migliore scelta sistemica possibile.

Comunque rigiriamo la frittata dobbiamo chiamare questo modo di agire e di pensare un "agire teleologico".

A meno che con "molteplicità di punti di vista" non si intenda fare riferimento a "divenire" (a processi, a composibili) diversi: il mito e la biologia che spiegano la rosa.

Ma qui siamo allora immediatamente proiettati fuori dal singolo sistema e il pensiero mostra tutta la sua tenacia a non voler abbandonare l'origine: l'origine fa riferimento alla possibilità di premesse diverse, a condizioni trascendentali diverse, ad una idea di potenza diversa, ad un'etica diversa.

Ecco la potenza della doppia descrizione che non è semplicemente la capacità gestaltica di scambiare primo piano e sfondo e di mostrare grandi numeri di connessioni che rimarrebbero inesprese nella ricusazione dei continui scambi, ma è la capacità di immaginare composibili diversi.

E allora però dietro l'affermazione che non posso ingannare il sistema, che il sistema ha una sua saggezza più grande di me che mi tiene in sua balia (cose fra l'altro vere), dobbiamo leggere non una inevitabilità, sia pure

⁴) Forse sarebbe ora di cominciare a sperimentare modalità e percorsi di pensiero che non ricalchino e non ripropongano alcun debito o alcuna nostalgia nei confronti di un pensiero illuministico anche aggiornato nei vari neo-illuminismi così cari alla sinistra nostrana.

⁵) E la quantità non determina la struttura. *In altre parole, quantità e struttura sono di tipo logico diverso e non armonizzano bene entro la stessa operazione di pensiero.* MN, pag 77).

dagli esiti stocastici, del sistema, ma la precisa indicazione di una intima debolezza di ogni sistema. Dobbiamo leggere non un destino ma la possibilità di una messa in mora, di una sospensione e di una disattivazione di ogni sistema.

La risorsa della doppia descrizione non può essere solo quella di metterci in condizione di assecondare meglio la saggezza sistemica, ma quella di mostrare concretamente, nella pratica, la possibilità di evadere da qualunque saggezza sistemica (l'evasione effettiva è una questione di potenza, di rapporti di forza prima che di epistemologia): una doppia descrizione esibisce sempre la possibilità di una alternativa. Una doppia descrizione ha a che fare con la pratica e non con l'accademismo teoretico.

Il vincolo della doppia descrizione è, a mio avviso, preso da Bateson molto sul serio.

Da una parte egli procede con rigore e ordine nel rispetto filologico, severo e critico, dei valori culturali immanenti alla cultura occidentale, dall'altra procede regolarmente anche con esempi.

L'esempio mette in mora e sospende gran parte delle regole che funzionano all'interno delle scienze del rigore e dell'ordine.

Qual è il rigore di una metafora?

Certamente anche la metafora ha una sua forma, ma se voglio pensare questa forma non per semplice sottrazione o per differenza da quella del rigore e dell'ordine⁶ devo ricondurla ad un piano di incommensurabilità, e quindi ad un piano di alternative possibili, rispetto al rigore e all'ordine scientifici.

Da dove trae la sua forma e la sua potenza una metafora? Certamente da una origine diversa da quella del rigore e dell'ordine.

Da dove trae la sua bellezza un'opera d'arte?...

Come il più abile dei prestigiatori Aristotele (e in questo è un vero platonico) nel *De interpretazione* fa scomparire il problema linguistico e consegna integralmente il pensiero alla scrittura, all'evidenza oggettiva dei segni⁷ e alle loro regole logiche di connessione.

E' da questo momento che compaiono anche i fatti, e la conoscenza, e poiché oggi siamo ancora all'interno di quella soglia scritturale che li ha prodotti, non ci è più possibile prescindere dalla questione dei "fatti" e siamo ancora qui, giustamente, a discuterne.

Ma lo possiamo fare in due modi: o prendendo la questione dei fatti come questione autentica, reale, e quindi producendo spiegazioni sulla natura, sulla consistenza, sulla realtà dei fatti, oppure interrogando il movimento che li ha generati, il linguaggio e la scrittura.

Il senso del mondo dev'essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene;... (Wittgenstein, *Tractatus*, 6.41)

Il senso di un sistema deve essere al di fuori del sistema, né può coincidere con un suo arco di circuito.

⁶) Il concetto di sottrazione o di differenza appartengono all'universo del rigore scientifico e non della metafora.

⁷) Ad una scrittura interamente digitalizzata; potremmo dire che fa scomparire le quantità a favore unicamente dei numeri.

Detto questo però *i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati* (6.52), né ci mettiamo sulla strada dell'affrontarli quando facciamo ricorso al senso immanente di ogni sistema e riconduciamo il senso al suo intero funzionamento.

Non appena compiamo questa operazione, non appena la dichiariamo o la pensiamo, abbiamo ridotto il tutto, compreso il senso, ad un arco di circuito.

Continua infatti a rimanere vero che : immanenza non è il nome dell'immanenza.

Ma è proprio il linguaggio che custodisce, ed esibisce, il segreto di questo paradosso.

Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta (6.52)

Il sacro e l'etico appaiono allora in questa zona di non-conoscenza come nella loro stazione più giusta e originaria.

Non si può ingannare il sistema, ma non si può nemmeno chiedere alla conoscenza di indicarci la strada verso la non-conoscenza.

La non-conoscenza riguarda direttamente, e non per via traversa o sottrattiva, il pensiero, il linguaggio, il piacere, il sacro, l'etico, l'estetico: tutti modi per organizzare i fatti.

Se ho inteso bene le ragioni di Marcello Sala: se non ci sono fatti, di cosa stiamo parlando?

Un fatto è tutto ciò che sta racchiuso dentro un contorno⁸; come la pelle che racchiude il corpo di un uomo.

Ma la pelle, come i contorni dei fatti, non isola e racchiude solamente, è anche ciò che permette lo scambio tra un dentro e un fuori.

⁸8) E il contorno esibisce l'unità funzionale degli elementi. Tuttavia proprio in quanto esibisce l'unità funzionale degli elementi, la nozione di contorno è, a sua volta, anche una nozione di immanenza.